



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 6/1 al 13/1 2012

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

[Iscriviti a Fabi News](#)



LINEA DIRETTA COL SEGRETARIO GENERALE DELLA FABI su www.landosileoni.it

INVIACI ARTICOLI DI STAMPA CHE INTERESSANO NOI GIOVANI

Sommario

CORRIERE DELLA SERA lunedì 9 gennaio 2011
Donne e Giovani, Nuove Idee sul Lavoro

IL SOLE 24 ORE del lunedì 9 gennaio 2011
Terzo settore. Nel 2011 si contano 40mila organizzazioni mentre torna a crescere la presenza dei giovani - Il volontariato si fa impresa - Nei servizi le iniziative non profit contribuiscono a creare occupazione

IL SOLE 24 ORE martedì 10 gennaio 2012
La riforma del welfare - Cisl e Uil: incentivare le assunzioni - Per i sindacati vanno rafforzati gli attuali contratti di apprendistato e reinserimento - LA POSIZIONE DI BONANNI «No a soluzioni che dividono o a prodotti preconfezionati, ci vogliono incentivi fiscali per giovani, donne e 50enni disoccupati»

IL SOLE 24 ORE martedì 10 gennaio 2012
Consulenti del lavoro. Cresce il popolo degli inattivi e le imprese assumono stranieri per i lavori manuali - I giovani «Neet» sono 2,3 milioni

IL SOLE 24 ORE martedì 10 gennaio 2012
Lavoro e crescita - Se liberalizzazione d'ora in poi fa rima con occupazione –

LA FASE 2 - Il riassetto non è solo materia di giuslavoristi: aprire i mercati e rilanciare la produttività può dare più flessibilità e più posti

IL SOLE 24 ORE mercoledì 11 gennaio 2012
Contratto «atipico» per un giovane su quattro - EFFETTO RECESSIONE - Per l'Isfol il tasso di passaggio a forme di lavoro standard è sceso dal 46% del biennio pre-crisi (2006-2008) al 37%

IL SOLE 24 ORE giovedì 12 gennaio 2012
Previdenza - Quattro nodi sul tavolo delle pensioni - Oltre alla mobilità, discussione su licenziati, penalità per gli under 62 e limiti massimi di età

CORRIERE DELLA SERA venerdì 13 gennaio 2012
Giovani, 3 anni a termine Ma Ichino non ci sta



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 6/1 al 13/1 2012

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

CORRIERE DELLA SERA lunedì 9 gennaio 2011

Donne e Giovani, Nuove Idee sul Lavoro

Combattere il record di disoccupati: incentivi, detrazioni e più servizi Il peggio del peggio? Essere donna, ventenne e abitare al Sud. Trovare lavoro in queste condizioni è un'impresa da far tremare i polsi. Perché nel Mezzogiorno, dove la disoccupazione giovanile era a due cifre già prima della crisi, oggi gli under 30 si trovano a spasso nelle piazze, non certo in fabbriche e uffici. Se poi sei una donna, c'è anche la penalizzazione dovuta al «magari prima o poi resterà incinta». E allora la via d'uscita non è nemmeno più il contratto a termine. C'è il nero, se va bene. Certo, le proposte per dare una sterzata al mercato del lavoro e rimmetterlo sulla carreggiata giusta ci sono. Anche se molto diverse tra loro. E dagli effetti difficili da prevedere in un contesto in velocissima evoluzione. Novembre da dimenticare. Ma consideriamo prima la situazione con cui abbiamo a che fare. Prendiamo i giovani, e in particolare i ragazzi tra i 15 e i 24 anni: il 30,1 per cento è disoccupato. Un dato che in valore assoluto è un'enormità da qualunque parte lo si prenda. Primo punto di vista: il confronto con la disoccupazione media degli italiani. Qui siamo a quota 8,6 per cento. Quella giovanile è quasi quattro volte tanto. La strada del paragone internazionale non aiuta. Perché si scopre che pochissimi stanno peggio di noi se si fa eccezione per, nell'ordine, Irlanda, Grecia e Spagna (le ultime due con tassi di disoccupazione under 25 che superano il 40 per cento). Gli ultimi dati Istat relativi al mese di novembre hanno registrato un ulteriore peggioramento dell'occupazione giovanile 15-24 anni. Più 0,9 per cento rispetto a ottobre, più 1,8 per cento se il parametro è il novembre di un anno fa. Piove sul bagnato. Anche quando si parla di lavoro al femminile il rischio piagnisteo è dietro l'angolo. Con un'attenuante. Nella fase iniziale della crisi le donne non se la sono cavata così male. Anzi, a perdere posti sembravano soprattutto gli uomini, in particolare i cinquantenni, mentre le signore mantenevano le posizioni. Ora la diga rosa non tiene più e anche le italiane fanno i conti con il double dip, la doppia recessione. A novembre la disoccupazione femminile ha raggiunto quota 9,9 per cento (contro il 7,6 per cento di quella maschile). Le italiane senza lavoro sono aumentate dello 0,5 per cento rispetto a un anno fa. Dell'Aringa: «Servizi più efficaci» «Noi economisti di solito sosteniamo che ritardando la pensione per le fasce d'età più alte, come è avvenuto negli ultimi anni, aumentano le opportunità di lavoro complessive e quindi i giovani non vengono penalizzati. Bene: questa volta le cose stanno andando diversamente», ammette Carlo Dell'Aringa, docente di Economia politica alla Cattolica di Milano (a novembre a un passo dal diventare ministro del Lavoro per il governo Monti). In altre parole: la coperta è corta. Se la si sposta sugli ultracinquantenni, i giovani e le donne restano scoperti con più facilità. È il caso allora di proporre (sempre che esistano le risorse) incentivi fiscali per chi assume rosa o under 30? «Non direi — risponde il professore —. Presto ci sarà una nuova categoria in difficoltà. Quella dei cinquanta-sessantenni che restano senza lavoro. I nodi di molte crisi iniziate due, tre anni fa stanno arrivando al pettine. Non vorrei che le categorie da agevolare fiscalmente diventassero troppe. Meglio sarebbe puntare su servizi per il lavoro più efficaci in modo da far coincidere meglio domanda e offerta e sfruttare ogni minima opportunità che si crea sul mercato

del lavoro. Inoltre si potrebbero creare unità territoriali per affrontare le crisi aziendali più pesanti. Coinvolgendo tutti gli attori locali, dal mondo del credito al sistema delle Camere di commercio». Tiraboschi: «Nuovo apprendistato» «Non vorrei che i giovani e le donne diventassero la scusa per passare un colpo di spugna sul nostro diritto del lavoro», si inserisce nel discorso Michele Tiraboschi, direttore del centro Marco Biagi e, fino a pochi mesi fa, collaboratore dell'ex ministro del Welfare, Maurizio Sacconi. Che fa, strizza l'occhio ai difensori dell'articolo 18? «No — risponde il professore —, solo la soluzione per i problemi di giovani e donne ce l'abbiamo già in tasca. Si chiama apprendistato così come è stato riformato a settembre. Nei Paesi europei che hanno puntato su questo contratto la disoccupazione giovanile è sotto controllo». Il nuovo apprendistato, però, entrerà in vigore solo il prossimo 25 aprile. «Ecco, questo mi preoccupa — riflette Tiraboschi —. Perché la riforma non resti sulla carta servono regolamenti e intese applicative con le parti



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 6/1 al 13/1 2012

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

sociali». Come dire, il nuovo governo non spazzi via quanto fatto dal precedente. E le donne? «Non credo che gli sgravi fiscali per chi assume rosa servano a qualcosa. Meglio piuttosto incentivare la contrattazione collettiva ad adottare misure che favoriscano la conciliazione». Garibaldi: «Salario minimo» Tra gli economisti più in sintonia con il centrosinistra, Tito Boeri e Pietro Garibaldi che, con il senatore Pd Paolo Nerozzi, hanno proposto il Contratto unico di inserimento. «Il Cui sarebbe un aiuto importante — va al punto Garibaldi —. Si semplificherebbe la giungla di formule con cui abbiamo a che fare. E poi si favorirebbe, dopo tre anni, la stabilizzazione di molti giovani e donne. Secondo Garibaldi, però, non è solo un problema di formule contrattuali. «È anche necessario definire un salario minimo. E per le donne proponiamo un costo fiscale di vantaggio. In sostanza, le detrazioni fiscali per il coniuge a carico andrebbero girate alle imprese che assumono quello dei due (quasi sempre la moglie) che non lavora». Rita Querzé rquerze@corriere.it

Return

IL SOLE 24 ORE del lunedì 9 gennaio 2011

Terzo settore. Nel 2011 si contano 40mila organizzazioni mentre torna a crescere la presenza dei giovani - Il volontariato si fa impresa - Nei servizi le iniziative non profit contribuiscono a creare occupazione

Elio Silva

La crisi mette in discussione i modelli di sviluppo, ma non intacca, anzi sembra rafforzare il patrimonio del volontariato, che nel nostro Paese ha chiuso il 2011 con una dote di 40mila organizzazioni e 3,5 milioni di aderenti, tra i quali i giovani (under 25) hanno superato la soglia del 10%, rispetto al 9,2% del 2009. Le attività svolte, pur ispirate al principio di gratuità, hanno tuttavia un rilevante valore economico e, in alcuni settori (sanità e assistenza sociale, cultura, ambiente, tutela dei diritti) hanno di fatto assunto un peso decisivo ai fini della sostenibilità dei servizi. Così, un po' a sorpresa, emerge che, se da un lato esiste il rischio che il volontariato venga utilizzato per fare "concorrenza al ribasso" al lavoro, dall'altro si moltiplicano però i casi in cui, proprio partendo da una spinta volontaria e dalla relativa assunzione di responsabilità, nascono vere e proprie forme di impresa, con la creazione di posti di lavoro. Il volontariato di questo inizio 2012 si scopre, dunque, meno "antagonista" del lavoro retribuito, anzi punta a svolgere una funzione di "traino", nella prospettiva di un nuovo disegno del welfare. Diventa, però, fondamentale la possibilità di misurare l'apporto che la gratuità reca al sistema economico. «Può essere comprensibile la preoccupazione di non snaturare o svilire l'azione volontaria - premette Andrea Olivero, presidente delle Acli e portavoce del Forum del Terzo settore - ma occorre riconoscere l'importanza di questo contributo nella costruzione iniziative di sviluppo e coesione sociale. D'altra parte, il dato economico non si attiva se non attraverso un processo di motivazione etica, quindi non viene intaccato il valore aggiunto della gratuità». Ciò detto, come leggere all'interno del settore non profit questa inedita azione di "fiancheggiamento" tra le prestazioni gratuite e il lavoro retribuito? «La consapevolezza si può manifestare in forme diverse - commenta Olivero - e va comunque ad arricchire il campo della responsabilità sociale». Così, l'apporto del

volontariato diventa «il segno della qualità sociale delle iniziative, quale ne sia la forma giuridica». Ma come misurare questa componente? Sul terreno delle rilevazioni è in prima linea l'Istat, l'istituto nazionale di statistica presieduto da Enrico Giovannini. Sulla base di uno studio reso pubblico nel luglio 2011 per l'Osservatorio sull'economia sociale del Cnel, dal quale è emerso che le attività di volontariato producono un valore economico di quasi 8 miliardi di euro e hanno un peso equivalente a 385mila posti di lavoro a tempo pieno, un ulteriore approfondimento ha evidenziato che le attività prestate in base al principio di gratuità arrivano a rappresentare intorno all'80% di quelle disciplinate da contratti a tempo indeterminato. In poche



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 6/1 al 13/1 2012

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

parole, la "trazione" del volontariato produce, all'interno delle organizzazioni non profit, significativi effetti anche sul lavoro dipendente. In particolare, mentre nel Nord-Est e nel Mezzogiorno il rapporto tra volontari (più precisamente, tra unità lavorative equivalenti al contributo dei volontari) e il personale assunto è largamente sopra l'unità, nel Centro e nelle isole rimane invece tra lo 0,6 e lo 0,7. La media nazionale si colloca a quota 0,8: ai 468mila occupati full time nelle istituzioni non profit corrispondono 385mila unità di "lavoro equivalente" garantite dai volontari. Ma il processo di misurazione è solo agli inizi: il coordinamento dei Centri di servizio per il volontariato ha recentemente aderito a un progetto europeo, denominato Evmp (European Volunteer Measurement Project), promosso dalla Johns Hopkins University, per giungere all'adozione condivisa di metodologie e strumenti per rilevazioni periodiche.

Return

IL SOLE 24 ORE martedì 10 gennaio 2012

La riforma del welfare - Cisl e Uil: incentivare le assunzioni - Per i sindacati vanno rafforzati gli attuali contratti di apprendistato e reinserimento - LA POSIZIONE DI BONANNI «No a soluzioni che dividono o a prodotti preconfezionati, ci vogliono incentivi fiscali per giovani, donne e 50enni disoccupati»

Giorgio Pogliotti

ROMA - Puntare sulle attuali forme contrattuali a tempo indeterminato rafforzando l'apprendistato e il contratto di reinserimento, invece di introdurre nuove modalità come il contratto unico. Lo hanno chiesto a gran voce i leader di Cisl e Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, negli incontri bilaterali avuti ieri pomeriggio con il ministro del Welfare, Elsa Fornero, considerati dai due sindacalisti «propedeutici ad un tavolo collegiale annunciato dal ministro», con imprese e sindacati per discutere della riforma del mercato del lavoro, atteso per la prossima settimana. Bonanni ha definito «sereno e produttivo» il faccia a faccia di oltre due ore e mezza con il ministro Fornero. Sulle proposte che circolano da tempo di contratto unico, Bonanni ha ribadito la propria "freddezza": «Non dobbiamo trovare soluzioni che dividono o prodotti preconfezionati», piuttosto «bisogna migliorare gli strumenti già esistenti come l'apprendistato» o il reinserimento nel mondo del lavoro per i giovani, le donne e gli ultra 50enni che rischiano di perdere il posto di lavoro con «incentivi fiscali e garanzie d'assunzione». Quanto all'articolo 18, per Bonanni «in questa fase occorre camminare su terreni già sperimentati» che «nella storia delle relazioni industriali hanno trovato l'accordo di tutti, dei sindacati e delle imprese». Il segretario generale della Cisl ha rinnovato la proposta di un nuovo patto per la crescita contro «lobby e corporazioni», sollecitando un tavolo comune tra sindacati e Governo per «garantire coesione sociale e governabilità». In vista della convocazione di un tavolo collegiale, Bonanni intende incontrare i leader di Cgil e Uil per definire una linea comune: «Chiederò a Camusso e Angeletti di vederci al più presto per fare il punto in vista di un incontro sul lavoro e di un patto più globale – ha aggiunto –. I sindacati di fronte a cose di buon senso saranno uniti». Positivo anche il giudizio di Luigi Angeletti, che ha varcato il portone del ministero del Lavoro subito dopo Bonanni: «Il ministro ha ascoltato le nostre opinioni su cosa fare per rendere migliore il mercato del lavoro e ridurre il livello di precarietà dovuto all'assenza di tutele e regole». Al ministro Fornero il numero uno della Uil ha spiegato le ragioni per non intervenire sull'articolo 18, considerato «un importante strumento di tutela dagli abusi delle imprese». Secondo Angeletti il ministro ha mostrato di non avere soluzioni precostituite: «Ci ha detto abbiamo opinioni non un piano chiuso in un cassetto, abbiamo delle idee ma siamo convinti che le soluzioni saranno trovate attraverso un confronto, che da noi non può che essere apprezzato». Anche Angeletti ha ribadito la necessità di rafforzare le forme contrattuali a tempo indeterminato puntando sull'apprendistato, considerato uno «strumento fondamentale per l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro». Per definire una posizione



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 6/1 al 13/1 2012

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

comune su questi temi, lo stesso Angeletti intende incontrare Bonanni e la Camusso. A proposito della leader della Cgil, la Camusso ha ribadito che il nuovo sistema di ammortizzatori sociali dovrà poggiarsi su due pilastri: «La cassa integrazione va ripensata ma non cancellata» ed «è necessario estendere il sussidio alla disoccupazione». Riferendosi alle interviste rilasciate dal presidente del Consiglio, la Camusso ha sottolineato un elemento di discontinuità: «Il premier Mario Monti ha detto che non c'è l'intenzione di dividere i sindacati, è un bel salto di qualità rispetto al Governo precedente».

Return

IL SOLE 24 ORE martedì 10 gennaio 2012

Consulenti del lavoro. Cresce il popolo degli inattivi e le imprese assumono stranieri per i lavori manuali - I giovani «Neet» sono 2,3 milioni

ROMA - Aumenta il numero dei «Neet», i giovani che non sono né occupati, né impegnati in corsi di studio e formazione («Not in education, employment or training»). Nel triennio 2005-2008, i «Neet» tra i 15 e i 29 anni erano poco meno di 2 milioni, pari al 20% della popolazione nella stessa fascia d'età, mentre nel 2010 hanno raggiunto i 2,3 milioni, circa il 23,4%. Lo rivela la Fondazione Studi e il Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro in un'indagine che fa riferimento a dati della Banca d'Italia e del ministero del Lavoro. L'aumento è stato più marcato nelle regioni del Nord e del Centro Italia, meno pronunciato nel Sud, dove tuttavia l'incidenza di giovani «Neet» era prossima al 30% già prima della crisi. Secondo un altro osservatorio, la Fondazione di Dublino (si veda il Sole 24Ore di ieri) il costo annuo della mancata partecipazione al lavoro dei «Neet» è di circa 27 miliardi (1,7% del Pil) il più alto d'Europa. La condizione di «Neet» è solo in parte collegata al fenomeno della disoccupazione, avverte l'indagine. Nel 2008 il 30,8% dei «Neet» cercava un'occupazione (il 25,3% tra le donne); tale quota ha raggiunto il 33,8% nel 2010. Nel Nord-Ovest e al Centro quasi il 40% dei giovani che non studiano e non lavorano era alla ricerca di un'occupazione, il 38% nel Nord-Est. Nel Sud, dove la partecipazione al mercato del lavoro è inferiore in tutte le fasce d'età, la quota non raggiungeva il 30 per cento. Eppure, anche in un contesto di crisi, il lato dell'offerta di lavoro non mancherebbe, soprattutto tra i mestieri manuali, come rivela l'indagine. Settore d'occupazione per 8.383.000 lavoratori (il 36% degli occupati), anche nel 2011 sono stati i più richiesti, come è stato ricordato anche nell'ultimo rapporto sulla situazione del Paese presentato dal Censis. A fronte di quasi 600.000 assunzioni previste dalle aziende, ben 264.000 (il 44,4%) hanno interessato lavori di questo tipo. Ma qui è la domanda di lavoro che manca, visto che sarebbero circa 50.000 (il 19% del totale) le posizioni di difficile copertura. Negli anni, per i Consulenti del lavoro, è avvenuto un vero e proprio processo di sostituzione tra lavoratori italiani e stranieri in molte professioni manuali. Tra il 2005 e il 2010, a fronte di un crollo dei lavoratori italiani occupati in professioni manuali (-842.000, -11%), si è registrato un significativo aumento dei lavoratori stranieri (+725.000, +83,8%), la cui incidenza passa dal 10,2% al 19% del totale. Altro dato su cui fare una seria riflessione è sicuramente quello che evidenzia che tra le nuove generazioni sta progressivamente perdendo attrazione una delle figure centrali del nostro tessuto economico, l'imprenditore. Solo il 32,5% dei giovani di 15-35 anni dichiara di voler mettere su un'attività in proprio, meno che in Spagna (56,3%), Francia (48,4%), Regno Unito (46,5%) e Germania (35,2%). D. Col.

Return



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 6/1 al 13/1 2012

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

IL SOLE 24 ORE martedì 10 gennaio 2012

**Lavoro e crescita - Se liberalizzazione d'ora in poi fa rima con occupazione –
LA FASE 2 - Il riassetto non è solo materia di giuslavoristi: aprire i mercati e rilanciare la
produttività può dare più flessibilità e più posti**

Nicoletta Picchio È il fine ultimo dell'azione di governo: la crescita. Ed a questo obiettivo puntano le riforme che si stanno mettendo in piedi in questa fase due che ha preso il via da inizio anno. Il messaggio alle parti sociali Mario Monti l'ha mandato con molta chiarezza, nel colloquio con Il Sole 24 ore pubblicato domenica 8 gennaio: le nuove regole devono favorire lo sviluppo. Non un esercizio esclusivo dei giuslavoristi, concentrato sulle tutele, ma un dialogo ad ampio raggio che tenga ben presente il problema dell'Italia: crescita scarsa, disoccupazione giovanile alta, un dualismo del mercato del lavoro che si divide tra chi è molto tutelato e chi invece, tra i giovani, soffre di eccessiva precarietà. Lo spiega bene Monti: «Vanno garantiti diritti e tutele, ma dando pari importanza agli effetti sull'attività», sollecitando «pragmatismo» e citando il Capo dello Stato, quando afferma che «la coesione sociale è certo un valore anche economico ma va conseguita con elementi che non penalizzino la competitività». Una parola fondamentale, la competitività, per le sfide che si troverà davanti l'Italia, alle prese con una recessione più forte che negli altri paesi europei. E la riforma del mercato del lavoro è l'altra faccia di quelle liberalizzazioni su cui il presidente del Consiglio vuole andare avanti più rapidamente possibile. Dalle farmacie, ai taxi, alle professioni, ai servizi pubblici locali, compresi i trasporti: nelle intenzioni di Monti non si dovrebbe raggiungere solo una maggiore efficienza nei costi, ma si dovrebbero aprire nuovi spazi di mercato e quindi nuove e diverse opportunità di lavoro. Magari che rendono necessaria una diversa flessibilità. Un esempio per tutti: la liberalizzazione degli orari del commercio prevista dal decreto Salva Italia (che sta incontrando moltissime resistenze), con la possibilità di aprire i negozi a seconda delle esigenze del titolare, renderà necessaria una diversa organizzazione del lavoro rispetto a quella attuale. Si rischiano posti di lavoro, dicono le organizzazioni dei commercianti, ma è la sfida di un paese che vuole essere meno rigido, meno condizionato da quei lacci e laccioli che da decenni imbrigliano la nostra crescita. Commercio, ma anche trasporti e servizi pubblici locali, con riorganizzazioni che possono comportare anche esuberi di personale, ma contemporaneamente nuove opportunità di impresa e di occupazione. Flessibilità e produttività dovranno essere quindi le parole chiave di una riforma del mercato del lavoro, che ampli sù le tutele, estendendole a chi oggi ne è escluso, finalizzandone però non all'assistenza ma a poter cogliere nuove opportunità di lavoro per chi lo perde. Fondamentale la formazione in questo nuovo scenario, in modo da poter aumentare le capacità individuali, specie i giovani. Giovani e donne sono i punti deboli, con alti tassi di disoccupazione. La piena inclusione delle donne è un obiettivo del governo: del resto è anche dimostrato dalle statistiche che una maggiore occupazione femminile porta ad un aumento del Pil. E per raggiungere questo obiettivo è necessario affrontare i problemi legati alla conciliazione della vita familiare con il lavoro, promuovere la natalità, e come ha detto Monti nel discorso in cui ha chiesto la fiducia in Parlamento, studiare una tassazione preferenziale per le donne (già con il decreto Salva Italia sono stati introdotti sgravi per chi assume giovani o donne). Certo, nel negoziato che il ministro del Welfare, Elsa Fornero, ha avviato con la parti sociali, il tema della flessibilità in uscita si dovrà affrontare, come altra faccia della medaglia di una riduzione delle flessibilità in entrata. L'attenzione di questi giorni è sull'articolo 18: ci sono varie proposte che circolano in questi giorni da una tutela graduale ad una sperimentazione che lo sospenda per due o tre anni. Sarà uno dei temi. Ma l'impostazione che il governo vuole dare alla trattativa è individuare misure che possano andare di pari passo con la crescita economica, evitando scontri. E puntando ad una maggiore competitività e produttività, tema, quest'ultimo, da affrontare in azienda, seguendo la strada indicata dall'accordo su rappresentanza e contrattazione aziendale, firmato l'estate scorsa da Confindustria e sindacati. È in azienda che può avvenire lo scambio più produttività-più salario, senza intaccare la competitività dell'impresa. Ed anche questo dovrà essere uno dei punti chiave del dibattito delle prossime settimane.



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 6/1 al 13/1 2012

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

Return

IL SOLE 24 ORE mercoledì 11 gennaio 2012

Contratto «atipico» per un giovane su quattro - EFFETTO RECESSIONE - Per l'Isfol il tasso di passaggio a forme di lavoro standard è sceso dal 46% del biennio pre-crisi (2006-2008) al 37%

Davide Colombo

ROMA - La Grande recessione non ha avuto solo un impatto più che proporzionale sul mercato del lavoro atipico rispetto a quello standard ma ha anche reso più fragili le dinamiche di transizione verso forme di occupazione permanente. A confermare questo «effetto selettivo» della crisi sono i dati diffusi ieri dall'Isfol, secondo i quali a fine 2010 sarebbero stati espulsi dal mercato circa mezzo milione di lavoratori atipici. In cifra assoluta, stando alle serie estratte dall'indagine Isfol Plus, si è passati dai 3,6 milioni del 2006 ai 3.155.000 di fine 2010, con una contrazione di questo settore del mercato del lavoro del 13,8%. Il calo sarebbe ancor più significativo se non si considerassero i contratti di apprendistato, che invece vengono in questa indagine catalogati tra i non-standard, e che nel 2010 erano circa 310mila. Rispetto al mercato del lavoro nel suo insieme, secondo Isfol gli occupati con contratto non standard ammonta ora al 12,4% del totale, mentre il 65% è fatto di lavoratori dipendenti a tempo indeterminato e il 18,2% ha un'attività autonoma continuativa. L'incidenza di occupazioni atipiche è decisamente sbilanciata per età e tocca soprattutto i giovani: solo il 54% dei 18-29enni è a tempo indeterminato, poco meno del 10% sono autonomi, circa l'8% ha un contratto di apprendistato e quasi il 25% ha un contratto non standard. Come detto la recessione ha bruciato non solo posti di lavoro temporanei ma anche possibilità di passare al posto fisso. Tra il 2008 e il 2010 solo il 37% dei lavoratori atipici è passato ad un'occupazione standard, mentre il 43,1% è rimasto nella condizione originaria e circa il 20% è finito nell'area dei senza lavoro. Rispetto al biennio pre-crisi (2006-2008) il tasso di trasformazione da un'occupazione non standard al lavoro tipico è sceso di 9 punti percentuali (dal 46% al 37%). In questo contesto difficile vale comunque registrare che gli atipici hanno avuto chances migliori in confronto ai disoccupati rispetto ai quali le percentuali di passaggio ad un'occupazione standard sono state del 21% nel 2006-2008 e del 16% nel 2008-2010. «Possiamo parlare - ha dichiarato Aviana Bulgarelli, direttore generale dell'Isfol - di un mercato del lavoro meno permeabile, in cui l'ingresso prima e la stabilizzazione delle posizioni lavorative poi avvengono con più difficoltà. Il lavoro non standard aumenta le probabilità di transitare verso un impiego stabile. Tuttavia, la velocità di conversione dei contratti flessibili in occupazioni stabili s'è ridotta e gli esiti negativi sono aumentati, segnale che la crisi l'hanno pagata in particolare gli atipici e coloro che nel mondo del lavoro ancora non erano entrati a fine 2008». L'ultimo Rapporto Cnel-Ref sul mercato del lavoro presentato l'estate scorsa indicava tassi di trasformazione da un'occupazione atipica a un contratto standard un po' peggiori. Prima della crisi (2007-2008) nella fascia d'età 16-30 anni il 30% passava da un contratto temporaneo a uno a tempo indeterminato, dato che è sceso al 22% nel 2009-2010. Per la stessa fascia d'età l'Isfol tra il 2008 e il 2010 ha stimato un tasso di trasformazione del 35,3%. Queste dinamiche sono state, come di consueto, assai peggiori per i più giovani e le donne e, ancor di più, al Sud rispetto al Nord. Rispetto alle diverse tipologie contrattuali l'apprendistato si conferma come best performance sia per la durata (per oltre il 60% dei casi superiore all'anno) sia per il passaggio finale a un lavoro a tempo indeterminato. Sulla necessità di una riforma strutturale del nostro mercato del lavoro è tornato, ieri, il commissario Ue agli affari economici e monetari, Olli Rehn. «Per alcuni Stati membri, come Italia e Spagna, restano cruciali le priorità di innescare la mobilità del lavoro e la flessibilità dei salari» ha detto durante un seminario sugli eurobond, in corso al Parlamento. «La crisi - ha concluso Rehn - ha danneggiato l'economia europea, il lavoro e il welfare e questa crisi non è



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 6/1 al 13/1 2012

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

finita. Ci vorrà tempo, perché le riforme strutturali spesso richiedono molto tempo. Tuttavia i mercati tendono ad essere impazienti e l'impazienza può mettere a repentaglio la stabilità finanziaria».

DATI CHIAVE

12,4% Percentuale di atipici La quota di contratti non standard sul totale. Tra i giovani sale al 25% 3.155.000
In valori assoluti I lavoratori «atipici» (erano 3,6 milioni nel 2006) 54% Contratti standard Quota di contratti a tempo indeterminato tra i giovani 10% Gli autonomi La percentuale di lavoratori in proprio tra gli under-30

Return

IL SOLE 24 ORE giovedì 12 gennaio 2012

Previdenza - Quattro nodi sul tavolo delle pensioni - Oltre alla mobilità, discussione su licenziati, penalità per gli under 62 e limiti massimi di età

Gianni Trovati

MILANO - È una platea composita quella che attende gli esiti del «monitoraggio» richiamato ieri alla Camera dal ministro del Lavoro, Elsa Fornero, sugli esiti della riforma delle pensioni, e soprattutto sul grado di copertura da parte delle risorse stanziare per tutelare le categorie in difficoltà lavorativa. Mentre cancellava anzianità e «quote», infatti, la riscrittura delle regole previdenziali contenuta nel decreto «salva-Italia» si è preoccupata di mantenere le vecchie regole per un contingente di lavoratori in mobilità, in «mobilità lunga» o titolari di prestazioni straordinarie a carico dei fondi di solidarietà. Il contingente, prima fissato in 65mila persone, è stato poi collegato alle risorse rese disponibili dalla stessa manovra (240 milioni per il 2013, 630 per il 2014, un picco da 1.220 milioni nel 2016 e poi a scendere negli anni successivi). Secondo il ministro questa dote dovrebbe essere sufficiente, ma l'ultima parola verrà dal decreto ministeriale che andrà scritto entro fine marzo alla luce degli esiti del monitoraggio richiamato oggi. Oltre ai lavoratori in mobilità, però, le attese alimentate dal dibattito delle ultime settimane riguardano anche altre categorie, richiamate anche dal premier Monti quando ha promesso nella conferenza stampa di fine anno il «massimo impegno» del Governo per evitare «situazioni di difficoltà economica» in «casi di criticità» diversi da quelli già contemplati in manovra. In prima fila, naturalmente, ci sono i lavoratori usciti dall'azienda a pochi passi dai vecchi requisiti, spesso con un incentivo economico che nei piani originari doveva essere destinato al versamento dei contributi mancanti. In alcuni casi, l'addio alle quote impone un rinvio fino a cinque anni, che per gli interessati rischiano di trasformarsi in un periodo di assenza di reddito difficile da sostenere. Sul tavolo ci sono poi le penalizzazioni sulla quota di assegno calcolata con il contributivo per chi va in pensione prima dei 62 anni, sfruttando il canale contributivo ritoccato dalla manovra. Le penalità (1% per gli ultimi due anni prima dei 62, 2% per gli anni precedenti) potrebbero essere riviste al ribasso, e nelle correzioni si dovrebbe tener conto anche di un "disallineamento" di genere. Per le lavoratrici, infatti, il canale contributivo crea il diritto alla pensione dopo 41 anni (e 1-3 mesi), mentre per gli uomini occorre un anno in più: alle donne, di conseguenza, viene riconosciuto uno sconto sui requisiti, che però rischia di essere pagato sul peso dell'assegno. Nel mirino dei critici è finito inoltre il «correttivo» che permette ai dipendenti privati che compiono 60 anni nel 2012 di andare in pensione con 64 anni senza attendere i 66 previsti dalle regole generali (purché raggiungano le vecchie «quote», se uomini, o abbiano almeno 20 anni di contributi, se donne). La via «eccezionale» non si rivolge alle nate nella prima metà del 1952, che possono andare in pensione nel 2015, e soprattutto esclude lavoratrici autonome e donne del pubblico impiego, che pure si vedono cambiare in modo importante i programmi previdenziali con l'addio alle anzianità. Resta da allineare, infine, l'innalzamento a 70 anni dell'età che permette il licenziamento per raggiunti requisiti previdenziali. Il richiamo all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, contenuto nella manovra, coinvolge solo le aziende sopra i 15 dipendenti, mentre per le altre il limite sembra rimanere fissato a 66 anni (si veda anche Il Sole 24 Ore di ieri). gianni.trovati@ilsole24ore.com



FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI

COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 6/1 al 13/1 2012

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

I punti aperti

INTERRUZIONE DEL RAPPORTO

La manovra prevede l'applicazione delle vecchie regole previdenziali per un contingente di lavoratori in mobilità o titolari di «prestazioni straordinarie» per accordi entro il 4 dicembre. Nessuna deroga per i licenziati o i lavoratori usciti con incentivo individuale

«CORRETTIVO» PARZIALE

Possibile il pensionamento a 64 anni per i dipendenti privati che compiono 60 anni entro il 2012 e per la stessa data centrano le vecchie «quote» (uomini) o hanno 20 anni di contributi (donne). Esclusi i lavoratori autonomi e i dipendenti pubblici

PENALIZZAZIONI

Per le donne è possibile uscire con 41 anni (e 1-3 mesi) anziché 42, ma le penalità sull'assegno per gli under 62 sono uguali per tutti

LIMITI DI ETÀ

L'innalzamento a 70 anni che tutela dal licenziamento vale solo per le aziende con più di 15 dipendenti

Return

CORRIERE DELLA SERA venerdì 13 gennaio 2012

Giovani, 3 anni a termine Ma Ichino non ci sta

ROMA — Un contratto di ingresso per i giovani che prevede per un periodo fino a tre anni la possibilità di essere licenziati con indennizzo crescente. Se invece si supera il periodo di prova scatta l'assunzione a tempo indeterminato, con la protezione dell'articolo 18 e altri tre anni di forti sconti fiscali per l'azienda. Inoltre drastica riduzione delle forme contrattuali precarie, una indennità di disoccupazione universale, un salario minimo, più detrazioni fiscali per le mamme che lavorano, uno statuto per i lavoratori autonomi e i professionisti. Questo in sintesi lo schema in dieci punti elaborato dal Pd per riformare il mercato del lavoro presentato ieri sera dal responsabile del lavoro del partito Stefano Fassina al termine di un forum durato cinque ore. «Un documento sul quale vi è stata una grandissima condivisione — ha spiegato Fassina — ma che vuol essere solo un contributo al confronto in corso tra governo e parti sociali». Lo «sforzo unitario» del partito democratico, che ha visto nei giorni scorsi un confronto nel merito tra due bozze quella di Damiano-Madia e Marini-Nerozzi, non è però piaciuto al senatore e giuslavorista Pietro Ichino che ha mantenuto le sue riserve del resto già emerse. Nel suo intervento al Forum, riportato integralmente sul sito personale, Ichino critica soprattutto l'impostazione del contratto di ingresso che si configura come «a termine» e non a «tempo indeterminato» come previsto nella sua proposta e in quella di Boeri-Garibaldi «peggiorando così la condizione dell'apprendista». Il professore-senatore invita anche il Pd a superare «la nevrosi o se si preferisce questa ipocrisia politica» sull'articolo 18 «non degna di un grande partito che si candida a governare il Paese». Ichino ha criticato anche la qualità della discussione nelle riunioni parlamentari di area Pd, frequentate esclusivamente da ex sindacalisti ma nessun imprenditore. Una nota positiva il professore però la riconosce: «L'importanza della sperimentazione, di una nuova disciplina semplificata e allineata con i migliori standard europei per stimolare gli investimenti delle multinazionali». Per il segretario del Pd Pier Luigi Bersani la proposta del suo partito è invece «innovativa e concilia flessibilità e lotta alla precarietà». Tutto questo «senza toccare l'articolo 18 perché il problema «adesso non è licenziare ma assumere». Nella sintesi illustrata da Fassina, infatti, dice il Pd, l'articolo 18 viene solo sospeso per tre anni per tornare obbligatorio quando il contratto si trasforma in definitivo. Roberto Bagnoli



**FEDERAZIONE
AUTONOMA
BANCARI
ITALIANI**

**COORDINAMENTO
NAZIONALE GIOVANI**

RISERVATO ALLE STRUTTURE

Responsabile: Coordinamento Nazionale Giovani

RASSEGNA STAMPA YOUNG

Anno I

dal 6/1 al 13/1 2012

a cura di Francesca Lipperi – f.lipperi@fabi.it

Return